

IN MARGINE AGLI ESERCIZI POETICI
DI GIANFRANCO CONTINI

«Hai lire 3 da buttar via? Puoi investirle nell'ultimo fascicolo di *Prospettive* dove Malaparte-perché-non-torni mi ha stampato sulla carta gialla, granturco, macelleria, paglia, pasta all'uovo cui da sempre mitologicamente aspiravo la *canzone ritardata* che tu conosci + quattro altri pezzi similari». Così Gianfranco Contini, nel suo consueto tono goliardico, al giovane amico Gianni Miniati, in una lettera da Domodossola del 24 novembre 1939.

Le cinque poesie pubblicate sulla rivista di Malaparte costituiscono il nucleo sostanzioso (le altre sono in buona parte 'componimenti d'occasione') del volume *Poesie* (a cura di Pietro Montorfani, Torino, Nino Aragno, 2010) che arricchisce di un nuovo lemma la bibliografia degli scritti di Gianfranco Contini: titolo di quest'ultimo volume inequivocabile, buon ultimo e postumo, ma contenente pagine tutt'altro che inedite (almeno per gli addetti ai lavori). Comunque, in uno scaffale ragionato queste *Poesie* sono da collocarsi accanto al libretto *Alcune poesie di Hölderlin tradotte da Gianfranco Contini*, Firenze, Parenti, 1941 (e successive edizioni), che riunisce le traduzioni in versi (un po' di stampo ungarettiano, ovviamente l'Ungaretti del *Sentimento del tempo*) del poeta tedesco, risalenti in buona parte al 1933.

Esperiti così, sia pure sommariamente, gli obblighi bibliografici, non resta che dire del Contini poeta che, forse è quasi inutile precisarlo, non partecipa affatto a quella civetteria dei professori di materie umanistiche di una volta, soliti inserire all'inizio delle bibliografie, anche concorsuali, i giovanili libretti di poesie, magari pubblicati con il contributo dell'autore. In epoca più vicina alla nostra, la bibliografia di Luigi Foscolo Benedetto inizia con *La canzone d'Orlando - testo antico francese tradotto per la prima volta in versi italiani* (Torino, Lattes, 1907), certo una traduzione dal francese, ma si tratta di ben 4195 italianissimi endecasillabi sciolti di marca un po' carducciana (al tempo della sua traduzione Benedetto aveva 18 anni).

No, queste poesie di Contini non appartengono a siffatta preistoria,

ma confermano, se mai ce ne fosse bisogno, la sua centralità nella nuova cultura letteraria italiana degli anni Trenta e Quaranta (che sono poi i più intensi della sua militanza critica) e soprattutto la sua qualità di scrittore, riconosciuta subito, se non vado errato, dal solariano Giansiro Ferrata. La giovane società letteraria italiana di quegli anni era una società di scrittori, critici, lettori che si alternavano nei diversi ruoli. Succedeva così che il critico componesse poesie, che il poeta scrivesse recensioni e saggi e che tutti costituissero una sorta di *ecclesia* di lettori attenti, preparati e sensibili. C'erano anche dei soli lettori, ma non moltissimi, in cambio però molto esperti. Ogni bennato autore poteva così contare su un pubblico non vasto, sí, ma preparato e poteva accadere, in tal modo, che l'esterno ingegnere Carlo Emilio Gadda fosse riconosciuto subito, a parte gli scherzi conviviali, come un autentico, grande scrittore. All'ombra della rossa, fiorentina «Letteratura» era venuta crescendo in un tale clima una sorta di raffinata poesia-letteratura (o se si vuole più semplicemente 'poesia letteraria'), i cui esempi si ritrovano anche nel catalogo parentiano della collezione intitolata appunto alla rivista diretta da Alessandro Bonsanti.

Così l'esercizio poetico poteva tener luogo a quello diaristico in prosa, o a quello che aveva la sua naturale sede nei quaderni di riflessioni, auscultazioni, letture e note a piè di pagina. Nel caso di Contini c'è però da aggiungere che gli editi esercizi di poesia presupponevano un commercio privato con la musa poetica quasi continuo, e negli anni più maturi addirittura domestico (con relativi scambi poetici con Margaret, la sua meravigliosa – per chi ha avuto la fortuna di conoscere – moglie-compagna). Esemplari privati e che tali devono rimanere. Un po' come i racconti dei sogni che la notte l'avevano visitato e che Contini era solito relazionare ai famigliari la mattina dopo. Contini, a torto, si dichiarava come «uno che non sa neppure l'arte di esporre il più esiguo aneddoto» (*Sulla narrativa, Beltempo 1941 - Almanacco delle lettere e delle arti*, Roma, Edizioni della Cometa, 1941, 185), invece, non solo era un *causeur* eccezionale, ma era anche capace di riprodurre con pochi tratti una 'situazione'.

Questo per la storia. Quanto al volume *Poesie*, come si è accennato all'inizio, il nucleo fondamentale è costituito dai pezzi pubblicati nel 1939 su «Prospettive», che attingono ad una sorta di profondo, vulcanico sostrato autobiografico: sedimenti di esperienze vissute e fermentazioni dell'inconscio, riguardanti lo studioso, il critico, l'insegnante. Nel film della vita sono come dei fotogrammi estratti, tagliati più o meno arbitrariamente e collocati in una sorta di contrasto, flash, istantanee, fra tempo e movimento, con tanto di improvviso e anche, se si vuole, di angoscia. Assemblati risultano essere in una sorta di terremotata cronologia, un groviglio, un polipaio di immagini. Insomma frammenti di un diario privato che però

non esclude, tutt'altro, i fatti pubblici. Anzi, si può dire che spesso i riflessi di questi mettono in moto sensazioni profonde.

Il resto del volume è costituito soprattutto da due poesie d'occasione: la prefazione al primo libro di poesie di Giorgio Orelli (*Né bianco né viola*, Lugano, Collana di Lugano, 1944) e l'introduzione a *Le Maschere di Gonzato* (Como, Nosedà, 1950), raccolta di disegni dell'amico pittore Guido Gonzato. Poesie d'occasione secondo una antica tradizione sempre rivisitata dall'autore degli *Esercizi di lettura* e resa nuova a contatto con l'attualità. D'altronde l'ultimo inedito dell'amato – da Contini – A.M.B., Alessandro Manzoni Beccaria, scoperto e pubblicato dal mio generoso amico, ora purtroppo compianto, Franco Gavazzeni, è un 'invio' (1809) poetico (36 versi) che accompagna quattro libri alferiani legati in un unico volume, dono al grande, sodale, amico Claude Fauriel.

L'esiguità del testo di questo libro poetico continiano (in tutto nove poesie) è largamente compensata dall'ampia, puntuale introduzione, dalle premesse e note del curatore cui si deve riconoscere un'eccezionale acribia nell'approntare il volume. Così come si deve riconoscere la grande quantità di riferimenti, dati, confronti offerti nelle note ai testi. Da segnalare soprattutto gli echi montaliani, minutamente inventariati, insistenti nei versi di Contini: un Montale che era già in quegli anni la figura centrale della poesia italiana del Novecento, e di cui venivano ripresi dai neofiti movimenti, assonanze, rime e fino a giungere addirittura a parafrasi vere e proprie, come nel caso di Garibaldo Marussi (*Diciotto poesie* – ma è un titolo sinisgaliano – Genova, Emiliano degli Orfini, 1941) che non esita ad iniziare così una sua poesia «Facile cosa pareva / mutare la nostra sorte», calco perfetto dei due iniziali versi di *Il balcone*: «Pareva facile giuoco / mutare in nulla lo spazio».

Solo una osservazione, quasi risibile. Nell'introduzione, a p. XVII, dove viene citato, da una lettera di Contini a Montale, «Esercizi + filologia romana + grado IX» (il mondo continiano intellettuale, che è poi l'oggetto delle sue poesie), l'ultimo termine della triade non si riferisce, come specificato dal curatore, all'attività di docente a Friburgo, ma all'insegnamento al liceo di Perugia (al riguardo vedi anche la poesia *Trasfigurazione di un liceo*, sempre del gruppo di «Prospettive»). Perché nella zarista tavola di equiparazione delle carriere statali dell'epoca fascista, al professore di liceo confermato veniva assegnato il grado nono, corrispondente per le forze armate a quello di capitano: «Arma virumque cano, viva il signor capitano!».

Il volume *Poesie* intestato a Gianfranco Contini, in cui è inserita alla fine un'appendice contenente rare e preziose immagini e una piccola fotobiografia elvetica, si limita rigorosamente al *corpus*, pure se esiguo, edito dallo stesso autore, sottolineando, in tal modo, pur senza volerlo, il fatto

che offrono più curiosità le ragioni che ne hanno consigliato a suo tempo la pubblicazione, piuttosto che le ragioni le quali in origine hanno determinato per il resto della sua produzione poetica – si immagina cospicua – la secretazione, o meglio la totale privatizzazione.

Anche la poesia contenuta in una lettera a Eugenio Montale del 22 marzo 1934, *Pot-à-fleurs (Eusebio e Trabucco. Carteggio di Eugenio Montale a Gianfranco Contini*, a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano, 1977, 20) è stata relegata scrupolosamente, senza commento, nell'introduzione al volume.

Tuttavia, che non poche poesie di Contini circolassero *brevi manu*, o meglio di mano in mano, specialmente fra i giovani amici fiorentini negli anni Quaranta, è fuor di dubbio. Così, nella corrispondenza datata a partire dal 1945 fra l'autore degli *Esercizi di lettura* e il quasi omonimo 'fiorentino' Gianfranco Corsini, già allievo di Gianni Minati e da questi immesso nell'amicizia continiana, è rimasto impigliato, fra buste e cartoline, un piccolo foglietto – è incredibile la terribile economia di carta che si faceva all'epoca, si utilizzava anche il retro bianco degli stampati – foglietto dove è dattilografato, non dall'autore, al tempo tutt'altro che provetto nell'uso della macchina da scrivere, né con questa di sua pertinenza, una «Everest» per la storia, bensì «Olivetti – studio 42», carattere «mikron», una poesia intitolata *Inestinguibili saggi di attesa*, poesia che si riporta qui di seguito (il dattiloscritto in riproduzione fotografica figura più oltre, nella 1 pagina fuori testo):

INESTINGUIBILI SAGGI DI ATTESA

E subito riprende

Ungaretti

Con i curvi strumenti dei matematici
 ho inclinato alcune orbite umane,
 le ho persuase a cadere in un sol punto. Distillarono
 ognuna il suo miele
 nei cavi del mio tronco,
 esso gemette fino a me. L'urto
 lieve indicato dai miei calcoli
 mi mette lentamente in prigione.
 O fase di queste imprecise settimane
 diluita dalla pigrizia del cuore
 nei giorni cavi senza eventi
 come le frecce rallentate attorno al trafitto.
 O fasi di settimane e ormai mesi
 con i grani indistinti d'ogni tua ora,
 liberati in una parola, vivi-muori
 in una frase un istante che stacchi
 il suo volo.

IN MARGINE AGLI ESERCIZI POETICI DI GIANFRANCO CONTINI

275

Frase, fuggi,
 sparisci nel mondo aligero dei mulinelli,
 nel mondo dei vuoti d'aria,
 fa inesistere questo mio passato,
 resti io col sacco della memoria floscio
 e il cuore disponibile, con la nausea
 leggera dei disoccupati
 commossa al vapore tiepido delle mattine,
 a uno spiro dolciastro di viola.
 È il momento che mi riempie la speranza.
 Non sono più, non sono più quell'io, rimpatrio
 dall'esperienza. Anima tornata intatta,
 anima incompromessa e senza errori, appostati,
 cacciatore imperterrito, alla siepe
 del biancospino dove si sorveglia
 l'incrocio degli itinerari inevitabili.
 Giungerà, giungerà la preda (nella
 mano mi tremerà la canna),
 coperta di un sorriso identico
 al mio. Innanzi ai fatti provocati
 mi smarrirò come uno scolaretto
 timido, mi struggerò con i ginocchi
 sciolti dell'apprendista nell'avventura
 non prevista. Ma per ora, di questo
 ignorante, postato sottovento,
 fiuto l'odore dei fatti futuri.

D. 13-14, IV, 41 G. Contini

Il verso di Ungaretti citato in epigrafe, dopo il titolo, è l'*incipit* di *Allegria di Naufragi*. Per il luogo e la data, ovviamente, Domodossola, 13-14 aprile 1941.

L'autentica del testo dattiloscritto è da ricercarsi in un lettera del 17 maggio 1947 del Gianfranco *minor* diretta al Gianfranco *maior* dove è ripreso un verso della poesia: «*Giungerà, giungerà la preda... tanto per citarti*».

A parte la *trouvaille*, vorrei soffermarmi con alcuni appunti, in parte suggeriti da una memoria personale, su due poesie, rapito, lo confesso dall'*explicit* dei rispettivi titoli: *Trasfigurazione di un liceo* e *Canzone ritardata per la Direttissima di Bologna*.

Che il liceo della *Trasfigurazione* sia il liceo classico «Mariotti» di Perugia, dove Contini insegnò dal 1934 al 1936, e non il «Mellerio-Rosmini» di Domodossola, dove fu allievo, è senz'altro molto probabile, come afferma il curatore del volume *Poesie*.

Tuttavia, la parola «liceo», sia che Contini sieda dietro alla cattedra o, da scolaro, in un banco, ha nel suo esposto, e proprio in quanto indicativa di una precisa, anche nel tempo, «istituzione scolastica», una intensità del tutto particolare: «... quella gemma didattica europea che fu il liceo italiano (nel quale procurerà poi d'insufflare un'anima più filosofica ed enciclopedica la generosa riforma del Gentile)». (*Un saluto alla Sansoni*, in *Postremi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1998, 212-13).

Qui, nel testo poetico, la parola rinvia subito, come d'altronde è precisato nel commento, in modo diretto o se si vuole indiretto, ma comunque per forza maggiore, al primo lemma della bibliografia continiana, a quella *Gita della II liceale in Valle Antrona*, pubblicata nel 1927 sul «Bollettino dell'Associazione «Antonio Rosmini» e dei Collegi Rosminiani» (v-1927-18, p. 63), reportage che potrebbe essere agevolmente ascritto – ovviamente con tanta sorpresa e, date alla mano, anche con un anticipo (i pezzi più vecchi del libro di Gadda sono del 1934) – al futuro *Meraviglie d'Italia* (1939), così da rendere del tutto vana la *querelle* di alcuni aficionados – autentici *happy few* – che nella perfetta corrispondenza fra lo scrittore (Gadda) e il critico (Contini), veri dioscuri amanti del maccheronico, si scontravano fra loro chiedendosi se era il primo ad influenzare il secondo, o viceversa.

La *Canzone ritardata per la Direttissima di Bologna* (1938), quella non a caso citata nella lettera all'amico Miniati, merita, invece, mi sembra, una postilla aggiuntiva su Contini 'ferroviere', la Direttissima e Bologna 1938. Tre temi strettamente uniti fra loro nel contesto poetico che confermano un aspetto del suo autore in fondo non molto noto: Contini testimone del proprio tempo.

Il figlio del capostazione di Domodossola che, in quota italiana, apparteneva alle ferrovie svizzere e ne vestiva l'uniforme (e per questo Montale lo chiamava il «Generale»), il figlio, dunque, aveva a suo modo un legame con l'istituzione servita dal padre. Da ragazzo il futuro studioso di linguaggi, andando in stazione ogni sera per prendere il padre ed accompagnarlo a casa, seguiva con curiosità il linguaggio ferroviario fatto più di numeri che di parole. Di quella curiosità rimangono tracce nella sua corrispondenza degli anni adulti dove non è difficile trovare reperti di terminologia ferroviaria, assieme a piccoli aneddoti di viaggio. Ma soprattutto il copialettere continiano assomiglia spesso ad un grafico ferroviario per l'uso si direbbe smodato del mezzo di trasporto, e ciò sia per gli impegni di docente (le tratte Domodossola-Perugia-Firenze-Pisa e poi Friburgo), sia soprattutto per andare a trovare amici sparsi per l'Italia settentrionale e ancor più per visitare mostre, gallerie, pinacoteche. Così, ad esempio, il 19 giugno 1938 lo troviamo a Forlì a visitare la mostra di Melozzo; il relativo catalogo fu poi regalato da Contini a Bernard Berenson. Contini era un espertissimo

connaisseur delle arti figurative e forse anche qualcosa di piú, basti ricordare il suo bellissimo *Simon Martini gotico intellettuale* premesso a *L'opera completa di Simone Martini* (a cura di Maria Cristina Gozzoli, Milano, Rizzoli, 1970). Dell'amico Roberto Longhi, nel linceo elogio funebre, ricordava la sua «invidiabile specialità» che avrebbe indubbiamente volentieri seguito.

Contini, in quegli anni prebellici, amministrava saggiamente le sue spese di trasporto, venute meno, con il compimento del ventiseiesimo anno di età, le concessioni di viaggio gratuite per i famigliari dei ferrovieri, si destreggiava abilmente conciliando le sue esigenze con le numerose riduzioni ferroviarie concesse allora per eventi, manifestazioni etc.

Tutto ciò premesso, non sorprende quindi che il già affermato filologo romano, parlando di sé e del suo amico e quasi omonimo Gianfranco Corsini, anch'egli figlio di un ferroviere, dica «Noi ferrovieri».

Di tutte le opere del regime la Direttissima ferroviaria Bologna-Firenze inaugurata nel 1934, fu forse la piú popolare. Con la sua grande galleria dell'Appennino (km 18.507) e dentro, al centro, addirittura una stazione, detta delle Precedenze, congiungeva (e congiunge) in meno di un'ora le due capitali dell'Emilia e della Toscana (Stendhal: «De Bologne à Florence, il faut deux jours...»). L'opera sembrava fatta per sollecitare la fantasia popolare. In un giornale umoristico del tempo c'era una vignetta: un signore al finestrino di una carrozza inizia uno sternuto a Bologna e lo finisce a Firenze. Quella era l'epoca del mito della velocità, propagandato dal fascismo: da Girardengo a Nuvolari, dalle trasvolate atlantiche ai primati aerei; il maresciallo Agello, definito l'uomo piú veloce del mondo, che nel 1933 con il suo idrovolante conquistò il record mondiale assoluto di velocità di allora (709.209 km all'ora).

Il grande cantiere della Direttissima era stato a Bologna, principale nodo e crocevia ferroviario, ma anche la città «che ho piú amato e che avrei volentieri abitato», così Contini in una lettera del 23 giugno 1989, in risposta ad una mia lunghissima memoria bolognese. E nella *Canzone ritardata per la Direttissima di Bologna* la città è il luogo centrale letterario ed insieme geografico o meglio topografico nei suoi precisi rinvii a strade, monumenti e luoghi deputati, espressamente richiamati nel testo. La Montagnola a Porta Galliera, una napoleonica sistemazione urbanistica che fu sede, fra l'altro, di una mostra documentaria sulla Direttissima. La torre di Maratona dello Stadio, allora il Littoriale, opera voluta dal locale mito fascista, Leandro Arpinati, poi caduto in disgrazia e confinato nella sua tenuta di Malacappa. Lo Stadio era il luogo non solo di manifestazioni sportive, ma anche politiche e la torre di Maratona era lo sfondo della tribuna dei gerarchi. La Stazione ferroviaria dove si congiungono i viali della Circonvallazione che seguono il tracciato delle mura medievali abbat-

tute all'inizio del Novecento. Nel piazzale esterno della Stazione si ergeva la fontana-monumento dedicata ai caduti della Direttissima (si usava questa militaresca-eroica definizione per i morti sul lavoro, nel caso, piuttosto numerosi). Sulla vasca, al centro della fontana, si innalzava una specie di alto, stretto parallelepipedo di vetro che di notte si illuminava. Il monumento, come gli edifici della Stazione, fu distrutto durante la guerra dai bombardamenti alleati. Gli edifici della Stazione, con il loro orribile finto bugnato, furono ricostruiti così come erano in origine; del monumento invece rimase solo la vasca, ora trasformata in una grande aiuola piena di fiori. I nobiliari, senatorii palazzi della città, con i bellissimi giardini interni; le mura, il rosso dei mattoni, già cantato da Carducci a Campana. Per una storia del ritratto felsineo è anche richiamata, senza citarla, la *Pala dei Mercanti* (1474) di Francesco del Cossa, conservata nella locale pinacoteca nazionale, dove è raffigurato San Petronio, protettore della città, che regge con una mano, su una specie di piatto, un modellino della città turrita.

Fra un alalà, un alzabandiera e un volo di colombi, la Bologna di Continini è come sospesa ad un tacito, incerto evento, presagio di disgrazie e di morte. È il 1938, l'anno della visita di Hitler in Italia, come nota giustamente il curatore («Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale»: Montale, *La primavera hitleriana*). Ma è anche l'anno di Monaco, l'anno della paura della guerra che poi venne di lì a poco più di dodici mesi.

GIULIO UNGARELLI